

METTIAMO per un momento da parte l'archeologia e non scambiamo l'effetto con la causa. La chiusura dei Fori non sarà un'operazione di chirurgia estetica, ma di ortopedia urbana. Nemmeno il più manico degli archeologi distruggerebbe piazza Navona barocca per ricreare le sue mura del Circo Atriale, ma via dei Fori non è piazza Navona, è una deformazione urbana che seguita a produrre effetti nocivi, per non dire deleteri. Andrebbe chiusa comunque la chiusura parietale, tra l'altro, un importante recupero archeologico. La decisione è stata presa per la salvezza dell'intero centro storico. La congestione del traffico automobilistico è tale che, per evitare la paralisi totale, si è dovuto limitarlo ai mezzi di servizio pubblico. L'esclusione del traffico da un centro cittadino non riduce le vitalità: deve essere soltanto un provvedimento d'emergenza come l'ingresso di una gamba malata. Bisogna ritrovare una normalità, che non sia assenza né rieducazione, ma giusta misura.

Dunque bisogna rimuovere le cause della sproporzione tra il volume della macchina e la capacità delle strade via della vecchia Roma. Via dei Fori rovescia, nelle ventiquattro ore, una valanga di oltre cinquemila macchine nel punto più delicato del centro, piazza Venezia, e cioè la maggior parte tende a produrre in via del Plebiscito e in via del Corso per attraversare diametralmente la città. Il Corso era convenientemente intasato e si dovette vietarlo alle auto private: piazza Venezia era diventata un indecente parcheggio-bivacco e si è dovuto svuotarla. Come si può non capire (o far finta di) che chiudendo lo scario va chiuso il rubinetto? È via dei Fori non è un rubinetto, è una fiumana, una rapida di macchine, che arrivano spartite in piazza Venezia e non trovano sbocchi.

Il centro storico di Roma non è soltanto archeologia, come sembra credere lo Stato che ha stanziato fondi per la antica ma, come al tempo del fascismo, ignora il medioevo, il rinascimento e il barocco. È un tracciato urbano con monumenti di tutte le epoche e tutti sono esposti a un quotidiano massacro. Ci sono i gravi vaticini degli scoppiamenti delle auto e dei fumi dei riscaldamento che affarmano le antiche sculture come una lebbra: ancora qualche anno e sarà una catastrofe culturale senza precedenti. C'è la massa dei veicoli che tende a schiacciare le vecchie, fragili strutture viarie rendendo la città impraticabile ai pedoni: un alibi del Sottosegretario scrisse una guida per visitare Roma all'ombra, ora dovrebbe insegnare come visitarle a piedi. E poi ci sono le scosse, le vibrazioni: scuote e torpezioni passano in continuazione sulle fondamenta del Pantheon, e dalla calotta della cupola cominciano a cadere pezzi di muratura. Seguiranno terremoti, più alti e folli. E dunque si rimuova, con la via dei Fori, il maggior affluente del traffico.

Che cosa si perde? Obiettivamente, nulla. I conservatori che la proteggono non hanno potuto difendere l'architettura: non è una via disegnata ma (come più tardi) via della Conciliazione) nata dalla demolizione di tessuti urbani ancora vitali e decorosi. Non è neppure una via nel senso stretto del termine, nessuno ci vive, non è luogo di sosta né di passaggio. L'hanno chiusa d'urto: il fascino per le parate militari, ma non si vuole sopprimerla per questo, se non egualasse a nuove porte: anche sopravvivere, talvolta non può rinascere lo squarcio che brutalmente (come nel tessuto del centro storico) insanguinando la maldehita prassi degli sventramenti (come Rinascimento, via della Conciliazione). Si vede il Colosseo da piazza Venezia, è vero, ma al fondo di una prospettiva mal disegnata, che avrebbe dispiaciuto qualsiasi vedutista del Settecento, da Pannini a Piranesi. E i monumenti romani a destra e a sinistra si vedranno senza dubbio assai meglio quando lo spazio tra i Fori non sarà più un corridoio di macchine.

NATURALEMENTE per il traffico il Comune dovrà trovare soluzioni alternative, nessuno vuole che Roma diventi un mortorio. E poi, dato che la chiusura è necessaria per la migliore agibilità del centro, la sistemazione che si darà dell'area di risulta dovrà legare organicamente antichi Fori e città: il problema, insomma, è più urbanistico che architettonico. Ci sono anche, in prossimità, monumenti del rinascimento e barocchi di cui non soltanto si deve garantire l'integrità, ma la più giusta condizione di visibilità. Sino a quando il Comune non prende per progetto urbanistico il progetto di scavo archeologico, che è soltanto una sua componente. Non ricadono nello scoglio, che fu del tempo fascista, di credere che a Roma non vi sia nulla d'importante fuori delle antichità: per la protezione e la conservazione del patrimonio culturale di Roma non c'è peggior consiglio della idea di romanità.

La chiusura della via dei Fori costituirà il primo passo nell'attuazione del programma per il centro storico, che la Giunta di sinistra ha formulato fin dal '76, quando assunse il governo della città. Essi si propongono di salvare non soltanto una realtà edilizia, ma una realtà storica e sociale: perciò si dovrà giungere poco per volta a separare dal centro storico il centro direzionale col suo dinamismo incoercibile con la dimensione e la struttura della città antica. Per questo il problema dei Fori non è soltanto archeologico. E nella linea ideologica di una Giunta di sinistra impostare i problemi di gestione urbana, quali che siano, come problemi culturali.

Ha fatto benissimo a presentare l'operazione come recupero della dignità culturale che era stata brutalmente offesa quando si era sovrapposto al cuore stesso di Roma quella coltre di cemento e d'asfalto. Ma si amputa un arto per evitare la cancrena e non per il gusto di possicquiarlo con una bella protesi: la protesi non è il fine, è un rimedio. Non dubito che la restituzione della zona archeologica dei Fori sia una buona protesi, ma il fine è di rimediare a un miserabile errore urbanistico le cui conseguenze minacciano la vita stessa della città.

Giulio Carlo Argan

La strada nata durante il fascismo ha prodotto quella congestione del traffico che ora distrugge il centro storico. Allora chiuderla significa innanzitutto salvare la vita della città

Aboliamo l'idea di romanità



Via dei Fori Imperiali. Sulle polemiche sorte per l'operazione Fori abbiamo chiesto un parere a Giulio Carlo Argan e a Pier Luigi Cervellati

Benpensanti e storici dell'arte si sono scatenati contro l'archeologia per difendere quello che rappresenta un vero «delitto» urbanistico. Ma perché lo Stato ne accetta le tesi?

Signor ministro, l'Impero non c'è più!

PER cercare di chiarire la disputa sorta sul progetto degli scavi al Foro Romano, facciamo una supposizione astratta. Supponiamo che ci sia un'opera d'arte barocca, un grande affresco o un'imponente composizione di sculture, che Mussolini, per realizzare una impresa, abbia ordinato di sostituire un volto, o un'altra parte importante, con la propria immagine, magari accompagnata da stendardi, gli arazzi, i fasci ecc. Durante il fascismo in pochi avrebbero potuto protestare, ma all'indomani della Liberazione si sarebbe sollevata un'unanime richiesta di restaurare e ripristinare l'opera d'arte.

Passiamo ora alla realtà. L'opera d'arte è il centro storico di Roma. L'imposta è sempre quella di Mussolini, imposta nel 1932-33 con la costruzione di via dell'Impero. Per realizzarla fu distrutto uno straordinario quartiere rinascimentale e barocco e fu raso al suolo una collina che sorregge alle spalle della Basilica di Massenzio.

Lo scempio, perché di scempio si tratta e non di una «bellissima» strada come ha affermato qualche mentecatto, non solo ha distrutto una parte del volto della città, ma la sua presenza — per l'inquinamento prodotto dal traffico veicolare — minaccia seriamente i monumenti che stanno attorno. Tagliando questa strada, una specie di superstrada urbana che soppalca il centro di vita pubblica più importante del mondo antico, non si ripristina certo quel tessuto edilizio storico che Mussolini fece spiccare nel nome dell'Impero, però si dà l'arvio ad un recupero del centro storico di Roma che è significativo e decisivo per la sopravvivenza del centro stesso. È decisivo in quanto costituisce la premessa indispensabile per riorganizzare il traffico sia (e in particolare) per attribuire al centro storico la sua autentica vocazione culturale e residenziale.

Sarebbero questi motivi per invocare un intervento così determinante. Ma c'è di più. C'è la possibilità di intraprendere forse la più importante e significativa archeologica del nostro secolo. Quando, grazie alla soprintendenza archeologica, vennero definiti i programmi di scavo nel Foro Romano, si radicali per la politica dei centri storici. Finalmente si disse, e lo disse con molta chiarezza Antonio Cederna, da un disastro urbanistico si potranno ricavare i maggiori benefici possibili per la città.

È l'idea di migliorare le condizioni urbane del centro di Roma ha, invece, dato fastidio a qualche «benpensante» e, in particolare ai storici dell'arte e ai conservatori del Beni Culturali, a difesa del suo predecessore, con la accusa che tanto non sono d'accordo neppure fra di loro, ha coniato i frazionamenti. Bella solita! Bella soprattutto se si considerano gli argomenti che debbono aver influenzato il ministro. Leggendo le varie dichiarazioni contrarie al progetto, si ha in primo luogo la gradevole sensazione che l'archeologia sia un sottoprodotto culturale, sia una specie di pseudoscienza buona soltanto a realizzare delle aree spaziali, maleodoranti e squallide. Ma si era sentito e letto un tal livore contro l'archeologia e il futuro degli archeologi, neppure nel periodo fascista, come se l'archeologia nel nostro paese a volte grandi spazi, possibilità illimitate di ricerca e potere. Ma tant'è. Si vede che una parte degli storici dell'arte non gradisce la presenza degli archeologi!

Gravissime, poi, le argomentazioni generali di tipo urbanistico. Non solo si esalta la qualità e l'importanza dell'ex Via dell'Impero: si ripropone, per i parti, gli stessi tenti che hanno giustificato i massicci urbanistici di questi ultimi cinquant'anni. Si ridice che la città ha le sue esigenze e che ogni epoca ha lasciato la sua impronta e che quindi tutto si può anzi, di deve, storicizzare, compresi, ovviamente, anche i futuri sventramenti e i prossimi delitti urbanistici.

Il centro storico non un'opera d'arte da museificare. Per carità si deve intervenire, si deve avere coraggio — oggi come ieri — per dare impulso alla speculazione edilizia e al piccolo dimittente. Gli scavi debbono essere eccitati via la maggioranza delle case è fatiscente o antieconomica. Invece di restaurarle è meglio raderle al suolo. Via anche la cultura, specie se archeologica. Specie se impedisce la permanenza o la nuova realizzazione di bellissime strade piene di traffico o di caotiche piazze dove pulisce la vita. Roma ha avuto tante vicende, tanti tempi, tante fasi. Roma sopporta tutto, è sempre estera, e ancor più estera e più viva con i supermark di blue-jeans, le automobili e l'inquinamento atmosferico. Ma perché restaurare o ripristinare isole pedonali o parchi archeologici? Lo diceva anche Mussolini che è solo roba adatta a qualche squallido romantico.

In questo modo, con questi triti argomenti, ci si oppone al progetto degli scavi al Foro Romano e la distruzione che sorta, oltre a confondere i pensieri del nuovo ministro ai Beni Culturali, lascia un poco tutti perplessi. Ci si stupisce che insigni studiosi di quali d'accordo, non sempre si sono occupati di problemi urbanistici o di centri storici, ma che, comunque, erano considerati partigiani delle opere d'arte! Adesso intervengono con tanta acredine su questo progetto, ponendoci di fatto dalla parte di coloro che hanno rovinato le nostre città.

Ha ragione Carlo Giulio Argan a invocare un provvedimento immediato della Giunta capitolina. L'unica speranza, in questo momento, è quella che la Giunta blocchi il traffico su via dei Fori, in modo da consentire un riordino della circolazione veicolare nel centro di Roma, permettendo, così, al nuovo (o futuro) ministro di sciogliere i dubbi e di decidere (e auspicio) positivamente. I nostalgici del ventennio e delle relative opere di regime potranno consolarsi contemplando altri scempi e altri misfatti urbani che, disgraziatamente, non sarà facile eliminare.

Pier Luigi Cervellati